LETTERA AL M.R.P.TARQUINIO GALLUZZI. DELLA COMPAGNIA DI GIESU. DI MARIO...

Mario Guiducci

Digitized by Google

LETTERA AL M. R. P.

TARQVINIO GALLVZZI.

DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

DI MARIO GVIDVCCI.

Nella quale si giustifica dell'imputazion dategli da LOTTARIO SARSI Sigensano nella Libra Astronomica, e Filosofica.

Misc 14

57 14

IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1620.

Con Licenzia de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

M. REVERENDO P. E MIO SIG. OSSERVANDISSIMO.

SE l'Autore della libra Astronomica, e Filosofica si fosse tenuto entro a' termini di difender l'opinione del P. Orazio Grassi, intorno alla lontananza delle Comete, per lo poco, o niuno accrescimento, ch'elle acquistan dall'occhiale, impugnata da me in vn mio discorso a gli Accademici Fiorentini: e ancora si fosse allargato a confutar qualsiuoglia altra conclusione, fermata da me in detto ragionamẽto: ma non fosse poi trascorso nelle imputazioni, e mordacità, sì come egli ha fatto, io mi sarei volentieri conformato col parere della P. V. molto Reuerenda, di terminar questa disputa nel mio silenzio. Imperciocchè, liberamente renunziando a quell'aura popolare, la quale, in somiglianti controuersie di lettere, proclama sempre per vincitore colui, che più pertinacemente contende, aurei, con animo tranquillo, e senza alcuna ansietà, da i pari a Lei, cioè dagli vomini scienziati, e discreti, attesone la sentenza. Ma essendomi molto più ageuole a disprezzar cotale stima, ed applauso, che quell'opinione, qual'altri, mediante tai note, auesse potuto concepire, che'l mio proceder fosse lontano dal termine d'uomo costumato, ed ingenuo, m'è conuenuto, per l'obbligo, che ciaschedun tiene alla difesa della propria fama, come tacciato in questa parte, allontanarmi dal suo amoreuol consiglio, ma non di tanto, che io perda di vista quella moderazione, alla quale Ella m'ha confortato. Anzi essendo io, fin'al principio, che vscì fuori tale scrittura, e per cõsiglio degli amici, e per propria elezione, risoluto di rispondere, l'ho differito fin'a quest'ora, acciocchè, nella maturità, e tardan

za, più appariſſe la mia difeſa incolpabile, e io non pareſſi ſpinto da vn toſtan'impeto, e ſubita collora, a guiſa di can botolo, a volermi riſcuotere, e vendicare. Ma, ſi come colui da Ceſare ſdegnato appellò a Ceſare non iſdegnato, comechè io non abbia mai dato albergo nel mio cuore a queſt'affetto, contro Lottario Sarſi, che forſe non fu al mondo giammai, ho voluto nel mio'ndugio, appreſſo'l tribunal della mia coſcienza giuſtificar da vātaggio la mia rettitudine, purgata, non ſolo dall'ira, ma ancora da quella giuſta indegnazione, detta nemeſi, la quale i fautori del Sarſi, con gl'inconſiderati applauſi, ſenza auer forſe letta la mia ſcrittura, m'aueſſero potuto nell'animo concitare; rimettendone il giudizio, come ſi dice, in foro fori, alla P. V. e a gli altri Reuerendi Padri di coteſto Collegio. Coſtituiſcomi per tanto, come reo, auanti alle VV. RR. per render conto del fatto, e intenzion mia, in quel mio trattato, e francheggiato dalla purità della mia coſcienza, e dalla ſchiettezza del lor giudizio, non temo di ſfauoreuol ſentenza, auuenga che il Sarſi Le faccia con troppa animoſità, parte in queſta cauſa, com'oltraggiate, e offeſe.

Fu l'Accademia Fiorentina, come credo beniſſimo eſſer noto alla P. V. inſtituita da' noſtri Maggiori, a fine, che gli Accademici s'eſercitaſſero nel dire, e coltiuaſſero, e aggrandiſſero la vaghezza della noſtra fauella. Ed in sì fatti eſercizi hanno, di quando in quando gli Accademici coſtumato d'imbrigarſi, il Conſolo ſpezialmente, e quelli, a' quali dal Conſolo n'era impoſto la carica. Ilperchè, ſendo io allora coſtituito in quel grado, mi miſi a far quel trattato, non per acquiſtar'opinione, appreſſo le genti, di render reſponſi, a guiſa d'oracolo, ma ſi bene per eſercitarmi, e per eccitar, con l'eſempio, la giouentù, a impiegarſi in queſto lodeuole, e natiuo talento. Conforme adunque a cotal'vſanza imprendendo io a diſcorrer ſopra qualche ſuggetto, non volli in altra, che nella noſtra materna lingua trattarne, sì, perchè così conueniua a quel luogo, sì, per l'abilità di queſt'idioma, ad eſſer'inteſo, non ſolo per tutt'Italia, ma ancora in ogni parte, oue ſieno in pregio le buone lettere, eſſendoui eſſo curioſa-

rioſamente, e con iſtudio apparato, e inteſo, e in particolar da quel Sereniſſimo Principe, a cui fu dedicato il diſcorſo, il quale, con gran marauiglia di tutti, ottimamente lo parla, ed iſcriue: non mi dipartendo in ciò dall'eſemplo del Sig. Galileo, quale ha anch'egli manifeſtato i ſuoi marauiglioſi concetti, in queſta fauella; nella poca notizia di cui non è rimaſta alcuna parte naſcoſa, o ſotterrata di quella gloria, che Egli, con buona grazia del Sarſi, s'è procacciato nel coſpetto del Mondo. Per fauellar'adunque di coſa, che comunemente gradiſſe, niun ſuggetto mi parue più a propoſito d'eleggere, che quello, il quale allora, per la nuoua apparenza della Cometa nel Cielo, vegliaua nella mẽte, e nella bocca di ciaſcheduno. Intorno a che eſaminando io l'opinioni de' più famoſi filoſofanti antichi, e moderni, collocai tra queſti il Reuerẽdo Matematico del Collegio Romano, tralaſciãdo molti, i quali aueuan, con lode non ineguale, ſcritto, e ſtampato in ſimil materia. Non mi ſarei giammai immaginato, che da ſua Reuerenza, o da alcun ſuo ſeguace ſi poteſſe interpretar per ingiuria il diſcordar dall'opinion ſue, maſſimamente parlãdone io con ogni maggior'onore, e riuerenza poſſibile. E chi crederebbe mai, tra l'vmanità delle lettere, ritrouarſi ingegni così tirannici, che voleſſero coſtrigner la libertà degl'intelletti degli vomini ad approuar'i lor capricci, e le lor'opinioni, e a chi non le crede bandirgli contro, come ſi fa a' Saracini, e infedeli la Crociata? Stia pur'in queſto ſeruaggio Lottario Sarſi, quant'e' vuole, ma non pretenda di tirarui per forza compagni, ne creda, che ciò, che egli attribuiſce al Maeſtro, o che il Maeſtro attribuiſce a ſe ſteſſo, ſia la legge, e la norma, che abbia a gouernare'l Mondo così a bacchetta, in materia di lettere, che il dipartirſene abbia a ſtimarſi peccato. Troppo ſarebbe lontano dalla gentilezza, e bontà, che V. P. m'ha deſcritto nel P. Graſſi, ſe l'eſſer contrario alle ſue opinioni, foſſe da lui ſtimato ingiuria. Tropp'alto ſarebbe il Trono, ou'e' ſi ſederebbe, ſe le ſue ſentenze non douеſſer'auer'appello. Ma ſouente le fazioni, e le indiſcrete parzialità de' ſcolari, con le ſconce lodi, e con gli ſmoderati applauſi, pregiudicano, ſenza alcuna lor colpa a' Mae-

Maestri. E chi si metterà mai in animo, che una Persona, qual faccia professione di vita religiosa, cioè d'umiltà, e modestia, come il P. Grassi, e che non s'è ancora (vaglia a dire'l vero) per alcuna sua opera fatto conoscer così eminente nelle lettere, presuma di scriuere, o almeno permetta, che altri scriua di lui queste parole, che son nel proemio della libra? Essendosi nel present'anno di tre non consueti splendori veduto illustrare, e risplendere'l Cielo, non fu vomo alcuno sì materiale, o sì poco curioso, che colassù non riuolgesse tãtosto l'vn'e l'altr'occhio, ammirando, in quel tempo particolarmente, la fertilità degl'insoliti lumi. Ma comechè è il volgo auidissimo di sapere, così è altrettanto inabile ad inuestigar da se stesso le cagioni delle cose, richiedeua perciò, iure veluti suo, coloro, a' quali principalmente perteneua la contemplazion del Mondo, e del Cielo, che cotali arcani gli disuelassero. Ricorrendo per tanto all'Accademie de' Filosofi, e degli Astronomi vie più, che ad ogni altra, aueua gli occhj, e la mente riuolta all'Accademia Gregoriana, la quale fornitissima di scienza, e copiosissima d'Accademici prodi, e valenti, e però sopra d'ogni altra di gran lunga veneranda e famosa, ageuolmente compresè se esser quella, onde, come dall'oracolo, attendeua il volgo le risposte a' suoi dubbj. *Le quali parole, benchè paian riguardare'l collegio Romano, si verifican però, quanto al render risposte, nella persona del grasso, vnico professore in quel tempo delle Matematiche in detto Collegio, e che solo tra que' Padri, scrisse delle Comete. Queste lodi, o Sarsi, son troppo pregiudiciali al Maestro, ned'egli certamente l'accetta. E quel nobil Collegio, ancorchè per auuentura il potesse fare, non si mette in così gran posto. Molto bene, con le sue dottissime vigilie se l'ha egli procacciato, ma però e' non l'ambisce. Quiui prima che lettere, s'apprende modestia, e s'insegna al mondo la poca stima che si debbe far di se stesso. Offende dunque il Sarsi così con le lodi, come con le imputazioni. Anzi mi paion queste men di quelle noceuoli. Poichè, per trattar di me, a me sarà molto più ageuole*

uole a difendermi da cotali note, che non sarà al P. Grassi il tor via dal mondo l'opinione, che sia di consenso di lui stato scritto da altri sì fattamente in sua lode. Imperciocchè non tutti son così intrinsechi conoscitori della disciplina, e dello stile di cotesti Padri, come son'io, che tra essi ho gran parte trapassato della mia giouanezza. Le gran virtudi generano di grand'emuli, i quali ageuolmente si persuadono, che i possessori di quelle attribuiscano assai, e talora più del conueneuole a lor medesimi. Ma perauuentura non mancherà ne al Matematico, ne al Collegio maniera di sgannare chi di loro auesse così falsa credenza. A me tocca la parte mia, che son le scortesie, e le mordacità, onde è piena, e traboccante la libra. Queste son di dua sorte. Vna consiste in attribuir'ad altri la mia scrittura, l'altra in attribuir ad essa scrittura quel, che ella non dice.

Alla prima credo fermamente essersi mosso il Sarsi, per non lasciar andar male quel vago, e arguto scherzo del Consolo, e del Dittatore: dice dunque, che auendo il Sig. Galilei molto apertamente scritto a' suoi amici, ed io molto ingenuamente confessatolo, che quel discorso delle Comete è suo, non mi debbe parer graue, ch'e' la voglia più tosto col Dittatore, che col Consolo. Io potrei, in quest'ambiguo, chiaramente dare adiuedere la poca erudizion del Sarsi, e la sua poca notizia delle storie Romane, poichè non essendo que' dua Maestrati compatibili, non si daua mai il caso, nel quale vn nimico del Popol Romano potesse lasciare il Consolo, per combattere il Dittatore. Ma io non voglio entrar'in ciò, bastandomi solo, per mio scarico, manifestar quanto sien vere quelle parole, con le quali, dalla mia sincerità, di non mi voler'auanzar con l'altrui inuenzioni, ha la fine, e simulata semplicità del Sarsi tratto l'occasione di motteggiarmi. Noti, per grazia, V. P. la cortese credulità di codestui, e quanto s'allarghi a creder più di quel che io ho scritto. Nel proemio del mio discorso, io dico, che proporrò a gli Accademici Fiorentini quel che, in somiglianti accidenti di Comete, hanno profferito gli antichi Filosofi, e moderni Astronomi, e le loro opinioni esaminerò diligentemente

re, onde essi potranno vedere, se sen'appaghino. Appresso porterò, quanto io, non affermatiuamente, ma solo probabilmente, e dubitatiuamente stimo potersi dire in materia così oscura, e dubbia; doue proporrò quelle conghiettture, che nell'animo del nostro Accademico Galilei hanno trouato luogo. *Sin qui io non fauello di copiare, ma si bene di referir l'opinioni degli antichi, e de' moderni, e tra queste quella del Sig. Galilei, alla quale io più ch'all'altre inclinaua. Quel che segue, dou'è la parola, copiatore, auendo relazione, e corrispondenza ad alcuni, che hanno tentato di far proprie le'nuenzioni del Galileo, e intitolarsi Apelli, si scorge chiaro esser preso metaforicamente dalla pittura, e dal colorire gli altrui disegni, i quali, quando son d'eccellenti maestri, hanno questo priuilegio, che i più segnalati, e valenti professori di quella nobilissim'arte si recano a singolar gloria di colorire, e ritrarre. Come spezialmente auuenne dell'opere di quel, cui dice il Poeta,*

Ch'a par sculpe, e colora
Michel più che mortal'Angel diuino,

i cui disegni, e cartoni non isdegnò il famoso Iacopo da Puntorme di colorire e mester'in opera. Ne solo il colorire i disegni d'altri è stato talora a' pittori onoreuole, ma anche il copiar l'altrui tauole ha loro tal volta portato pregio, e fama non minore, che a gl'inuentori. Si come in vna copia, che il famoso nostro Pittore Andrea del Sarto fece d'vn quadro di Raffael da Vrbino, manifestamẽte si vide; la quale, appo gl'intendenti dell'arte, fu altrettanto lodata, e ammirata, che l'originale. Ora si come si farebbe espresso torto a Iacopo, e Andrea da chi gli chiamasse copiatori, posciachè eglino, in quell'opere mostrarono di ottimamente intendere, e posseder la forza del colorito, e del disegno; così parmi che riceua torto (sendo chiamato copista) quelli, che in trattando alcuna quistion filosofica, piglia da questo, o da quell'autore qualche concetto, ed intendendolo (che non è proprio di chi copia l'altrui scritture) e perciò facendolo suo, al suo proposito giudiziosamente l'adatta, per prouare, o riprouare vna, o vn'altra sentenza. E se altrimenti fosse, coloro,

cha

che ogni giorno ſtampan n groſſi volumi in diuerſe ſcienze, e profeſſioni, ſi dourien chiamar copiatori, poichè, per lo più, quelle lor fatiche, conſiſtono in ſcerre da diuerſi ſcrittori, varie ſentenze, e argomenti, da' quali variamente diuiſati, e ordinati, ne riſultan quelle marauigliose compoſizioni, e que' dottiſſimi libri. Ed in tal maniera, per dar'vn'eſempio maggior d'ogni eccezione, Il P. Criſtofano Clauio ſarebbe ſtato vn ſolenne copiatore, eſſendo egli ſtato così diligente in ràccorre, e compilar ne' ſuoi eruditiſſimi ſcritti l'opinioni, e le dimoſtrazioni de' più chiari, ed illuſtri Geometri, & Aſtronomi, che foſſero ſtati fin'al ſuo tempo, sì come in quell'egregio comento, ſopra l'eccelſa ſfera del Sacroboſco, e in tant'altre ſue ſcritture manifeſtamente ſi vede. Somigliante impreſa, di rappreſentare, quaſi in vna tauola, a que' virtuoſi Accademici le diuerſe opinioni degli Autori, intorno alla Cometa, non di deriſione, ma di lode fu reputata degna. E l'opera mia tanto più fu grata a quella dotta adunanza, quanto io non ſolamente le coſe ſcritte, e già pubblicate da altri le miſi auanti, ma anche i diſegni, e penſieri del Sig. Galilei, per ancora a pochiſſimi, o forſe a niun'altro comunicati. I quali, quantunque dubbioſi, e ſolo probabili, sì ebbero non di meno applauſo, che mi conuenne darli alle ſtampe. Oue, perchè io volli a ciaſcun'autore attribuir le ſue dottrine, delle quali io m'era ſeruito in quel ragionamento, quindi colſe il Sarſi cagion'a' ſuoi motti. Ma dica pur'egli ciò ch'e' vuole. Io ho ſempre riputata bella, e generoſa lode, quella che s'attribuiſce Socrate nell'Ippia minore, (e ho giuſta mia poſſa proccurato di meritarla) di non s'arrogar mai per ſue l'inuenzioni altrui, ma di celebrar', ed eſaltar ſempre i veri inuentori, e coloro, da' quali s'appara. E ſe nella vita di Platone cotanto è magnificata la di lui gratitudine inuerſo'l Maeſtro, per auerlo ne' ſuoi dialoghi ſempre con onore introdotto a ſoſtener', e difender la parte più ragioneuole, perchè ha da dar'a me onta, e biaſimo l'auer cercato, con ogni ſtudio, d'imitar così diuin talento di quel grà d'Vomo? Ne ſia chi dica la natura de' dialoghi eſſer sì fatta, che, il più delle volte, le perſone in eſsi introdotte, non hanno ne

pur ſognato quel, che iui è lor fatto dire: perche il medeſimo Platone, in vna epiſtola a Dioniſio, la quale è la ſeconda, eſpreſſamente ſi dichiara di non auere ſcritto coſa veruna di ſuo, ne trouarſi, ne eſſer mai per trouarſi opera neſſuna di Platone, ma che le coſe ſcritte, e pubblicate da lui, vẽgon da Socrate ſuo Maeſtro, il quale fu in ſuavita vomo molto chiaro, ed illuſtre, per virtù, e per dottrina. Or nõ ſarebbe grand'impertinenza, e temerità di colui, il quale chiamaſſe Platone copiatore, e ſdegnando perciò di pigliarla con lui, diſputaſſe con Socrate, come Dittatore? Tale è la mia ingenua confeßione, intorno ad auer copiato quel diſcorſo. Quanto poi all'auer'il Sig. Galileo apertamente ſcritto d'eſſer'egli l'Autore, imperocchè io ſenza comparazione, preſto maggior fede al Sig. Galileo, che lo nega, che al Sarſi, che l'affermа, ſon ſicuro della negatiua, come da vna ſcrittura, che in breue ſi vedrà del medeſimo Galilei, più chiaramente ſi farà manifeſto.

Paſſo all'altro capo dell'accuſe, dependente dall'attribuirmi nel diſcorſo quel, ch'e' non dice, ed è di dua fatte. In vna io vengo grauemente tacciato d'ingratitudine, per auer, ſenza riſpetto, fauellato de' Maeſtri del Collegio Romano, e fatto poca ſtima della dignità, e reputazion di quello. Nell'altra mi ſono apposte delle concluſioni, e dottrine, che io non ho tenute. Quali pũture, benchè paiano indiritte contro al Sig. Galileo, vengon cõtro di me, mentre io profeſſo, che quel ragionamento ſia mio. Vano è dunque, quanto alla prima parte, il lungo racconto, che fa il Sarſi, degli onori, che in diuerſi tempi, e occaſioni hãno fatto i Lettori, e Matematici del Collegio Romano all'nuenzioni, e ſcoprimenti marauiglioſi del Sig. Galileo, approuandoli, e celebrandoli, con ſomme lodi, inſieme con l'Autore: e vana è la illazione, ch'e' fa della'ngratitudine di lui, già che il diſcorſo delle Comete è mio. Ben'è queſta nota tacitamente riuolta a ferir me, e troppo viuamente mi trafiggerebbe, ſe io conoſceßi d'auer, pur'vn tantino, in dicendo troppo liberamente la mia opinione, dato ſegno di non auer ſommamente a cuore la ſtima, e dignità del Collegio Romano, nel quale io, con amore incredibile, e veramente

si ventum foris flantem. *Io non intendo* [illegible]
mio parere, ma me ne rimetto in tutto, e p[illegible]
razioni, ed esposizioni de' sacri Dottori, e M[illegible]
giudichin'eglino, se da quelle parole si tragga, che [illegible]
donosor vedesse i Santi per entro le fiãme, o per mezz[illegible]
ra rugiadosa, e fresca, quantũque egli passeggiassero sopr[illegible]
co; e dican se sia lodeuole, o no, il citar in questa guisa la Sa[illegible]
Scrittura. Son ben sicuro, quãto al proposito mio, che, per mezzo
la fiamma, benche piccola d'vna candela, le stelle non trasparis-
scono, e non si veggono, e ciascuno può a sua voglia chiarirsene,
purche abbia, come dice il Sarsi, occhi da vedere.

E tanto basti, per mostrare à V. P. e a tutti cotesti M. Vene-
randi Padri la lealtà dell'animo, e del proceder mio inuerso co-
testo virtuoso, e nobil Collegio, e per difendermi dalle note, e im-
putazioni di Lottario Sarsi, il quale soffrisca con pazienza, se per
[illegible]chiarare'l mio discorso da' difetti, e mancamenti imputatili, m'è
[illegible] conuenuto di rauuisargli nella sua libra Astronomica, e
Filosofica. A V. P. bacio riuerentemente le mani, e Le prego dal
Signore Dio agumento di celesti grazie.

Di Firenze, il dì 20. di Giugno 1620.

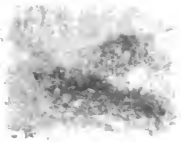
Di V. P. M. R.

Seruidore Affezionatiss.

Mario Guiduc...

578.144

Digitized by Google



53428

Digitized by Google